

Memorie del presente

Processo per la strage di piazza della Loggia: atto quarto

di Giorgio Sbaraini



Questo, che si celebra a Brescia in corte d'assise, – iniziato il 14 gennaio, e ancora in corso mentre scrivo –, è il quarto processo per la strage di piazza Loggia. Viene dopo un primo procedimento (1979: ergastolo a Ermanno Buzzi, pene minori ad altri), all'appello che ne seguì (1982: uscito di scena Buzzi, strangolato nel carcere di Novara, gli altri imputati finirono tutti assolti, ad eccezione di Marco De Amici, condannato per detenzione di esplosivo) e al processo di Venezia, cui la Cassazione rinviò gli imputati, riformando la sentenza della corte d'appello della nostra città. Il verdetto dei giudici della città lagunare ribadì l'assoluzione dei tre principali imputati rimasti sotto processo per la strage, ma con la formula della "insufficienza di prove", e condannò invece Nando Ferrari, gerarchetto missino, per la morte di Silvio, omonimo suo senza gradi di parentela, saltato in aria sulla sua motoretta pochi giorni prima di quel tragico 28 maggio.

Quarto processo, dunque, nel tentativo di far luce – a quasi 13 anni di distanza – su una bomba e una strage che sono ancora senza "padri" e colpevoli: quarto processo che si celebra nell'aula dalle pareti chiare, con grandi finestre aperte sugli alti muri e negate al cielo nell'ex-palazzo Martinengo, e la città che – cambiati i tempi e il clima, rispetto a quella tragica piovosa mattina del '74 – sembra aver scelto la strada della rimozione, o magari solo di un'attesa senza fideismi di una verità tutt'ora calata in un'oscura caligine, difficile da inquadrare e da portare alla luce.

Ricacciati tra le quinte i protagonisti degli altri processi, oggi sotto i fari, al proscenio, imputato di un crimine abbrividente, vi è un professorino freddo e scafato, Cesare Ferri. Non è, il suo, un nome nuovo, nel senso che venne fuori subito dopo la bomba: Ferri, nazionalrivoluzionario milanese, capetto sanbabilino amico di altri del suo stampo, venne riconosciuto da un prete nella chiesa di Santa Maria Calchera, nel centro di Brescia: don Marco Gasparotti – l'ha ribadito, lucido e sereno, anche nei giorni scorsi – vide il giovane milanese lì, nel tempio della sua parrocchia, la mattina del 28 maggio. Lo vide e lo andò a dire agli inquirenti, che però abbandonarono subito quella pista, nessuno saprà mai perché. Qualche mese dopo – sotto la regia dell'allora capitano dei carabinieri Francesco Delfino, uomo dei servizi segreti – aggallò da misteriose profondità la pista Buzzi, balordo e strano personaggio: la bomba, in tal modo, sembrava diventare un fatto tutto bresciano, pensato e attuato qui, piuttosto che una tragica tappa della strategia della tensione. Ma, poi, le ulteriori acquisizioni processuali, anche a seguito delle recenti confessioni di "pentiti" e "dissociati" della destra estrema, hanno ricondotto la strage di Brescia nella più vasta cornice dei movimenti eversivi di quegli anni.

Adesso ci sono altri imputati in giudizio: vi è Cesare Ferri, accusato della strage, oltreché di essere il mandante dell'omicidio di Ermanno Buzzi, eseguito in carcere dal "comandante" Concutelli e da quello spietato macellaio che risponde al nome di Mario Tuti, uno dei padri del terrorismo "nero": sarebbe stato Sergio Latini – altro imputato – a portare l'ordine di morte: Buzzi – secondo quanto sostiene l'accusa – si preparava a fare delle rivelazioni sulla bomba di piazza Loggia al processo d'appello.

Cosa è risultato, di queste accuse, nel dibattimento? qual è la verità? Non tocca a me rispondere: questo è il compito difficile e forse tormentoso dei giudici.

Da giornalista, che ha seguito questo processo, io credo abbia ragione chi afferma che questo non è un processo nel quale si calano pietre angolari, per costruirvi sopra muri di certezze: al contrario, siamo in presenza di un dibattimento che è fatto di deduzioni, di indizi che spesso trovano logici incastri, di sensa-

zioni, di atmosfere, di collegamenti non banali, di gente che parla e accusa, di altra che invece difende...

L'ho detto prima: contro Ferri vi è il riconoscimento di Don Gasparotti, un'ipotesi concatenata e logica e vi sono le confessioni di alcuni pentiti. Uno dei problemi è appunto quello del ruolo e della credibilità che a questi dobbiamo riconoscere.

Il senatore Franco De Cataldo – un parlamentare socialista che oggi difende Ferri, come già in precedenza patrocinò altri personaggi di destra, a cominciare dal generale De Lorenzo, nel 1967, per poi passare a Giovanni Ventura e ai congiurati del Fronte Nazionale – De Cataldo, dicevo, afferma che il processo attuale potrebbe segnare il canto del cigno del pentitismo, dunque la fine di un'epoca. Ma che questo debba avvenire adesso, nessuno in coscienza può dire.

La giustizia italiana ha sempre attribuito un diverso peso al pentito, a seconda che si trattasse di processi di mafia o di matrice politica: poco o niente considerato il primo, per la "filosofia" di cosca che in genere presiede a ogni suo atto, confessione compresa, assai di più il secondo, cui si è sempre riconosciuta una motivazione almeno utopica e una diversa carica etica.

Uno dei nodi, come ho detto, sta appunto qui: se si ritengono i pentiti degni di fede o no. A onor del vero, va detto che questo è un processo giocato senza salvacondotti di impunità, allo stesso modo che s'è spogliato dell'emotività e della demagogia che caratterizzarono i precedenti, per svolgersi in un clima di pacatezza "tecnica".

Resta il fatto che, a volte, mentre ascolti i testimoni che depongono davanti alla corte, hai quasi l'impressione di muoverti in lontane periferie dai sentieri incerti e dagli ambigui crocevia, che possono portarti ovunque, in lande nebbiose o invece su una strada maestra che va verso la verità: una verità ricercata per anni e ancora attesa.

Io non so se il processo ci darà finalmente la verità su piazza Loggia: posso sperarlo ma faccio fatica a crederlo. E tuttavia, sin d'ora mi pare si possa dire che questo è pur sempre un processo che ha alzato qualche coltre e gettato luce in qualche anfratto. Soprattutto ha riproposto uno spaccato di quegli anni sconnessi, quando un piccolo esercito fanatizzato di nazionalrivoluzionari, di guerriglieri "neri", si muoveva per l'Italia con armi, esplosivi e ambigue parole d'ordine, lavorando al *golpe* prossimo futuro, creduto lì dietro l'angolo, grazie alle complicità di certi apparati statali: una serie di formazioni con tanto di gradi, di incarichi, di strutture logistiche, gente in perenne movimento, un frenetico andare e venire tra Milano, Roma, la Toscana e le Marche, con appoggi e quattrini, magari valigette intere per comprare esplosivo a camion. Si tratta di spiragli inquietanti sul terrorismo nero, sulla sua organizzazione allora fuori e adesso dentro alle carceri, dove sussistono gerarchie, con capi e gregari, con ideologi e sanguinari esecutori di sentenze: spiragli inquietanti anche perché, a voler guardare, le spinte che hanno mosso l'eversione di destra non si sono mai esaurite, non hanno trovato uno sbocco definitivo.

Saltate le vecchie esperienze, sono arrivate altre ondate: e in mezzo – negli istituti di pena e fuori – ci stanno uomini che coprono l'intero arco di tempo e legano le varie spinte.

Questo dal processo in atto a Brescia si evince. E sarebbe male non coglierlo.